

LA FRAGILITA' CREATIVA: COME VIVERLA NELLE RELAZIONI

Prof. don Stefano Guarinelli

Veniamo da tempi difficili, non farò l'ennesima riflessione sulla pandemia, perché ne abbiamo sentite già abbastanza. Siamo ancora un po' «a mollo», però, visto che il tema che mi è stato chiesto è questo della *fragilità nelle relazioni*, vorrei iniziare da una constatazione che ho fatto con alcuni confratelli e consorelle impegnati nella pastorale. Ritengo che sia purtroppo una nota comune, e cioè: abbiamo notato in questi mesi di pandemia, nelle nostre famiglie, perfino nel nostro presbiterio, nelle nostre case religiose, come una *enfaticizzazione dei problemi*, una enfaticizzazione dei sintomi, famiglie che hanno vissuto problemi di ansia, problemi di depressione anche nel clero. Alcuni preti, nostri confratelli, hanno fatto molta fatica, più del solito. Badate: non necessariamente perché avessero contratto la malattia, ma a motivo delle sollecitazioni emotive per tutto quello che ci è capitato. Immaginate anche il solo fatto di essere rinchiusi in casa per un periodo prolungato e ciò che può avere fatto all'interno di alcune situazioni familiari, per esempio.

Noi abbiamo dovuto evitare, ovviamente, di fare i colloqui in forma presenziale, ma vi assicuro che le chiamate di persone che cercavano anche soltanto un confronto con Zoom o con Skype o quant'altro, erano veramente parecchie.

Immaginate questa maglietta, questo tessuto. Il tessuto è fatto da una trama; tutti i tessuti sono fatti da una trama. La trama, alla vostra distanza, ma in fondo anche alla mia, non si vede. Se però io prendo un tessuto e lo tiro, lo «stresso», la trama diventa molto più visibile. La trama preesisteva anche alla situazione di stress, ma a motivo del fatto che io ora la sto tirando, la vedo meglio. Perché questo? La pandemia, come tutte le situazioni-limite, purtroppo o per fortuna – perché forse questo può essere un *kairos*, come molte situazioni di crisi – stressando alcune dinamiche familiari, comunitarie, pastorali, ha mostrato quello che preesisteva. Abbiamo semplicemente fatto vedere come siamo fatti anche quando non siamo in condizioni di stress. Allora noi tutti ci auguriamo che questa situazione davvero possa finire, anche se dire «presto» adesso non si può forse più, perché «presto» è da un po' che lo diciamo, e presto, presto non è, ma comunque ci auguriamo che finisca. Ma Dio non voglia che questa sia soltanto una parentesi da cui non ricaviamo nulla. Dio voglia che possiamo almeno imparare qualcosa anche come Chiesa su come siamo fatti anche quando stressati non siamo. Non succeda che a parentesi chiusa, «fernèsce 'a cummedia», come dicono a Napoli, e qui si torna come prima.

Sono emerse, stressando il tessuto, le fragilità, la trama. Quando parliamo di fragilità è molto importante, però, capire che cosa abbiamo nella testa quando evochiamo questo termine. Ciascuno di noi su tutte le cose della vita, anche della fede, ha la propria *forma mentis*, vero? Noi possiamo leggere tonnellate di testi anche di teologia, sull'identità di Dio, la Trinità e queste cose qua. Ma la *forma mentis* conta molto di più: cioè il modo in cui noi *praticamente* ci rappresentiamo la realtà, nei fatti, conta molto di più di come poi concettualmente questa ci viene detta. Per cui ci possono dire che «Dio è tre persone», però, poi, magari, io prego Santa Rita perché mia nonna mi ha insegnato che questo era importante e funziona. E allora la mia *forma mentis* nella mia orazione magari conta di più di tutte le letture teologiche che posso avere fatto.

La *forma mentis* agisce sempre. In questo caso la parola *fragilità* in ciascuno di noi sicuramente evoca qualcosa di diverso. Allora è importante stanare il modo in cui io quella fragilità me la rappresento perché a partire da qui, poi, possono scaturire tutta una serie di reazioni e di comportamenti che possono essere diversi da persona a persona.

Due esempi molto semplici: primo, la fragilità è il *vaso rotto*. Questo vaso è rotto, fragile. Amici, amiche, fratelli, sorelle, attenzione, stiamo attenti a non fare sempre questo cortocircuito: che fragilità

necessariamente equivalga al vaso rotto perché questo potrebbe far pensare a una sorta di «difetto di fabbrica» che ci portiamo dentro. A questo punto, quando andremo «di là» chiederemo il diritto di recesso. Ci hanno fatto male: siamo fragili perché siamo fatti male. No. Amici, no. No, questo concetto di fragilità, non corrisponde all'idea che noi, come persone umane, siamo a immagine e somiglianza di Dio.

Forse c'è una seconda *forma mentis* più evangelica, più rispettosa della Rivelazione cristiana di Dio, che potremmo pian piano interiorizzare, che potremmo «mentalizzare»: la fragilità del *crystallo*. Un crystallo è fragile, ma la fragilità del crystallo non è il suo difetto, è la sua natura. Non solo, ma la fragilità del crystallo ha a che fare con la sua bellezza.

«Questo è un crystallo..., peccato. Poteva andarci meglio se era granito». No! È che se è crystallo ed è un bicchiere, ci versi lo champagne e non fai invece gli esperimenti di fisica o di chimica. Se vuoi fare l'esperimento di fisica o di chimica, prendi un altro materiale. Ma dare a una persona lo champagne con il bicchiere di granito...! Ci vuole il crystallo. Uno dice: «ma è fragile!». Sì, ma è bello. Infatti grazie alla fragilità, se lo «pellizcas» come dicono gli spagnoli, lo pizzichi, suona. Allora amici: e se questi fossimo noi? E se la nostra fragilità in realtà fosse questa? Sostituiamo l'immagine del vaso rotto con *il vaso di creta*, appunto che ha un uso diverso. Non è la creta la sua imperfezione, è la sua natura.

Io preferisco usare un'immagine che ovviamente nel Vangelo non c'è perché non l'avevano ancora inventata, che è l'immagine della *matrioska*. La matrioska, come voi sapete, è una bambola di legno dipinto, dell'artigianato russo. È fatta da tante bamboline che sono tutte un po' uguali eppure diverse, l'una incastrata nell'altra. Avete presente? Si apre e si toglie, ce n'è un'altra; si apre e si toglie, ce n'è un'altra... Perché questa immagine può essere segno della nostra fragilità? Nel senso del crystallo: perché ci suggerisce che la nostra personalità, ciò che siamo, in realtà è fatto di tante personalità, l'una incastrata dentro l'altra. Noi, adesso, qui, oggi, esprimiamo probabilmente quella più esterna, quella che si vede. Quando compriamo la matrioska, ne vediamo una sola, per tirare fuori le altre bisogna aprire, svitare oppure rompere. Ecco, immaginate che esistono molteplici situazioni nella vita in cui non è la bambola più grossa, quella che c'è fuori, quella che vediamo, con cui interagiamo anche con noi stessi, ma bambole più interne che appartengono a stagioni diverse della nostra vita.

Noi siamo l'adulto che siamo; poi quello un po' più giovane; poi quello ancora più piccolo; poi, poi, poi, poi, poi, poi, fino arrivare alla bambolina più piccola che è appunto – come certi testi di psicologia un po' alla moda suggeriscono – «il bambino che siamo stati». Tutto questo coesiste sempre, ma non si vede sempre. In alcune circostanze siamo l'adulto che siamo; in altre circostanze, siamo anche un po' meno adulti. A mio parere, in situazioni come questa che stiamo vivendo, di pandemia (non possiamo lavorare, non possiamo uscire di casa, siamo nella vita comune, siamo costretti a coabitare con qualche confratello, con qualche consorella che ci sta un po' sulle scatole), non viene fuori la bambola grande, viene fuori quella un po' adolescente. Siamo fragili? No. Siamo fatti così.

Amici e amiche: smettiamola di dire che ciascuno ha il suo carattere. Perché non ne abbiamo uno solo! Magari ne avessimo uno solo! Noi abbiamo molti caratteri. Ciascuno, ciascuna di noi ha *più* personalità.

Lavorando nella formazione dei preti questo è più che evidente. Quando qualche nostro sacerdote, magari ordinato da poco, passata l'estate già ha combinato qualcosa di creativo – lascio alla vostra inventiva immaginare di cosa può trattarsi –, nove volte su dieci si telefona al rettore del seminario e gli si domanda: «Ma questo giovane che cosa aveva nella sua maturità che non avete visto?». Beh... nella sua maturità..., ne avesse avuta una! Quello che si vedeva era... quello! Il problema è che non ne aveva una sola! Avesse avuto una personalità...! È che ne aveva tante! Non parliamo di Dottor Jekyll-Mr. Hyde. Parliamo di personalità nel modo della bambolina russa, incastrate le une nelle altre. E bisognerebbe, se possibile, sapere «tutte» come siano fatte, che ciascuno con se stesso, riconoscesse che non sono solo l'adulto, che si presenta nei contesti pubblici, sono anche tutte quelle altre.

Cari amici, care amiche, noi consacrati, religiosi, religiose in questo facciamo più fatica dei nostri amici sposati. Dovremmo almeno saperlo, cioè facciamo più fatica a vivere normalmente esperienze nelle quali normalmente tutte le nostre personalità vengono fuori. Normalmente facciamo più fatica, ve lo dico con un esempio. Immaginate che io sia un avvocato. Sono docente universitario e mi chiamo Rossi. Sono l'avvocato Rossi, professor Rossi, docente di Diritto Penale all'Università La Sapienza. Professor Rossi. Però come avvocato ho anche uno studio legale, sono Dottor Rossi, avvocato Rossi. Però mi chiamo Filippo e i colleghi dello studio legale e qualche docente dell'università, mi chiama Filippo. Però sono sposato. Sono sposato e mia moglie mi chiama Pucci. Però, attenzione qui andiamo sul torbido: ho anche un'amante. E l'amante non sa che mi chiamo Filippo, mi chiama Carlo. Poi ho dei figli e i figli mi chiamano papà. E poi ho un cane che abbaia quando mi vede.

Ora applichiamo questo alla nostra vita sacerdotale. Io sono Monsignor Rossi. Monsignor Rossi e sono docente di Diritto Canonico alla Pontificia Università Lateranense. Monsignor Rossi. Gli studenti mi chiamano Monsignor Rossi e qualche studente un po' laicista mi chiama professor Rossi. I miei colleghi mi chiamano con un pizzico di confidenza, don Filippo. Da lì in avanti è finita perché se una donna della facoltà mi chiama Pucci, amici, abbiamo un problema. Se è il vescovo a chiamarmi Pucci... ce l'abbiamo in due il problema! Peggio è, poi, se io chiamo Pucci anche lui, ok? E se una ragazza della parrocchia mi chiama Giulio perché non sa che mi chiamo Monsignor Rossi peggio. E se un bambino mi chiama papà, auguri, vero? Il cane continua ad abbaire anche coi preti, per cui, quello poverino è, fra tutti, veramente il più «democratico».

Qual è il problema? Che dal punto di vista di ciò che io sono e di tutte queste mie personalità, io, come religioso, consacrato, sacerdote, faccio «giocare» sempre quelle adulte. Quelle dove posso essere Pucci sono un po' vietate. Vietate perché non fa parte del nostro stile.

Perché questo è un problema? Perché rischio di «consacrare» sempre la parte adulta, le bamboline visibili e la parte infantile, non farla giocare mai, mai!

Amici, noi abitualmente non abbiamo figli, non dovremmo. Attualmente secondo la normativa, mi risulta che non dovremmo. Però il problema degli abusi sui minori, a parte tutte le conseguenze disastrose che ha procurato – e non sto qui, ci tornerò un pochino dopo – una delle peggiori, secondo me, è che ha reso fonte di sospetto ogni nostro rapporto con i bambini e questa è una catastrofe. Noi siamo, come italiani (immagino la maggior parte, non tutti, siamo italiani qui), culturalmente molto «fisici», almeno in tempi di pre-pandemia. Il fatto che culturalmente, oggi – e vi lascio immaginare cosa significhi questo in alcuni paesi del mondo come gli Stati Uniti, l'Irlanda... –, che sia guardato con occhio di sospetto, al punto che diventa oggetto di vigilanza, il fatto che tu possa avere una relazione semplice con un bambino, prendere in braccio un bambino, che questo venga guardato così è un disastro, non soltanto per quello che esprime ma anche per le ricadute che ha su di noi. Perché ci viene impedita la possibilità di entrare a contatto, di prendere contatto, di conoscere quella dimensione infantile, che ci appartiene e che è importante che ci sia. Se il professor Rossi, docente a La Sapienza, ha un bambino, tornando a casa alla sera, non gli parla di diritto penale, si mette a quattro zampe sul tappeto e gioca con lui a fare l'indiano Sioux. E questo non fa soltanto bene a suo figlio, fa bene anche a lui. Se il figlio ha tre anni, eh! Se il figlio ne ha venticinque hanno un problema tutti e due. E se ritorna all'università e va ancora a quattro zampe ha un bel problema!

Questa dimensione, dunque infantile, è una dimensione che ha un grande tenore emotivo, affettivo. E per dimostrarvi che tutte queste cose che stiamo dicendo non appartengono alla sola psicologia, che non l'abbiamo inventata ora, vi leggerò, provando a interpretarlo in questa chiave, un testo arcinoto che è il capitolo 9 del Vangelo di Marco, i versetti 33-37. A mio parere è un piccolo capolavoro nel quale i discepoli – e non è la prima volta – fanno una pessima figura. Lo leggo brevemente e velocemente (mi perdonerete), ma il tempo sta correndo:

«Giunsero intanto a Cafarnao e quando fu in casa chiese loro: "Di cosa stavate discutendo lungo la via?". Ed essi tacevano. Per la via Infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora sedutosi chiamò i

12 e disse loro: "Se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti e preso un bambino (preso un bambino), lo pose in mezzo a loro e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me e chi accoglie me, non accoglie me ma colui che mi ha mandato"».

Questo testo si legge anche nella liturgia. Ma noi sappiamo che i versetti precedenti (30-32) dicono così: «Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Infatti istruiva i suoi discepoli e diceva loro: "Il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; una volta ucciso dopo tre giorni risusciterà." Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni».

Allora, don Marco, perdonami: adesso tu vieni qui al microfono... Supponiamo che don Marco, ora, al microfono vi dica così: «Cari confratelli presbiteri, care sorelle, cari fratelli religiosi, devo dirvi una cosa: sto per essere ucciso». Oppure: «Ho una malattia incurabile». Qui si scatena un borbottio. E tutti a dire: «Oh mamma! E adesso chi ci mettono come vescovo?». Capite? L'empatia presbiterale e la forza della compassione dei preti! E ancora: «O mamma! Chi sarà il successore? Sarà il vicario generale? Sarà il responsabile del clero? Sarà il parroco di ...? Forse uno venuto da fuori! Magari ci mandano uno straniero..., un norvegese!». Che cosa pensereste se lui dovesse dire: «Amici ho una malattia terminale!»? «O mamma! E adesso? Siamo senza vescovo!». O no, anzi peggio: «Chi lo farà? Uno di noi?». Amici e amiche, qui Gesù sta dicendo ai suoi discepoli che stanno per ucciderlo, e questi sono lì a discutere: chi prenderà il suo posto? Chi sarà il «superiore»? Complimenti! E non è la prima volta!

Però, amici, facciamo un passo avanti. Noi potremmo dire: però che gente! Che vergogna... anche loro! Poi ci consoliamo: perché pensiamo che in duemila anni non è cambiato niente, ma... facciamo un passo avanti. Rimaniamo su questo versetto: «Essi, non comprendevano queste parole e avevano timore». Domanda: ma erano cattivi o in quel momento hanno semplicemente provato – diremmo noi – insicurezza, sgomento. Che è come dire: «Qui viene giù tutto!». Quando viene giù tutto, noi, gli esseri umani abbiamo bisogno di rassicurarci, rafforzando tutte le procedure di controllo.

Don Marco ha un problema...: l'identità della chiesa mantovana rischia di andare a pezzi. Così noi non pensiamo a lui; pensiamo a come tutto questo deve stare in piedi. Questo è un *pathos*, qualcosa che appartiene al mondo del «sentire». Non è che moralmente lo sottoscriveremmo. Però è così. Quindi è una figuraccia dei discepoli o il risultato di una loro insicurezza?

Vedete cari amici... di questo non vorrei parlare troppo perché è un tema già sufficientemente trattato, però qualcosa vorrei dire: parliamo di abuso. Il papa Francesco insiste molto sulla relazione che sembra esserci tra ogni abuso (abuso spirituale, abuso sessuale, abuso di potere) e il potere. Il problema del potere, il clericalismo. Il problema della parola «potere» per spiegare l'abuso è, secondo me, ancora una volta al livello della *forma mentis*. La parola *potere*, infatti, evoca qualcosa che sembra avere a che fare con la forza. «Sembra»...: quindi chi ha potere, ha forza. Secondo me, questo è sbagliato. Teniamo pure la parola potere; io, però, cambierei *forma mentis*. Il potere di chi abusa è potere, ma è simile al potere del bullo. Ritengo che l'analogia più forte per comprendere, per interpretare il fenomeno dell'abuso – anche dell'abuso sessuale; anche nel clero – non stia nella sessualità, ma sia il bullismo.

Il *bullismo*, per chi ha a che fare con adolescenti, come sapete, è un atto di sopruso compiuto soprattutto da un giovane, che molto spesso si avvale della complicità di un gruppo, per vessare una persona vulnerabile. Il bullo dal punto di vista psicologico è un impotente. Il bullo è un impotente perché se non fosse impotente, non sentirebbe il bisogno di agire il suo sopruso. Sceglie come vittima una persona più vulnerabile, questo sì, però molto spesso cercando la complicità del gruppo, perché da solo non potrebbe farlo.

Il bullo è un impotente. L'impotenza è una delle molte forme dell'insicurezza. I discepoli, forse – non so se forzo la mano all'interpretazione di questo testo di Marco –, agiscono così non per smania di potere, perché sono interessati alla carriera, ma perché hanno paura, sono degli impotenti in quella circostanza. E allora rafforzano i meccanismi di controllo: il potere è controllo. In ogni caso, tutto questo, effettivamente,

come ogni pathos, come ogni dimensione affettiva della nostra personalità, come ogni bambolina russa, piccola, che si risveglia, deforma la realtà. Il pathos ha sempre un pizzico di potere deformante. Qual è la deformazione? Quando i discepoli risolvono la loro insicurezza cercando il potere, non vedono più Gesù, non vedono più la sequela. Scambiano la sequela per una forma di carriera. L'abbiamo già sentita 'sta roba, eh?

Qualcosa di rassicurante... Ma non sarà, amici, che nella pandemia è successo qualcosa del genere? Ci hanno tolto le messe! Guardate che non ce l'ho con il sacramento. Non mi permetterei mai, sono prete come voi, come molti di voi; ma quello ci dà identità, ci dà sicurezza, ci fa capire chi siamo. Ce le tolgono? Sì, noi continuiamo a dire che è per il sacramento. Non dico che non sia vero. Ma non sarà anche che ci portano via la nostra capacità di essere ciò che siamo e ci fanno sentire semplicemente nulla? Non si sta bene così! Nel caso dell'abuso, noi spesso ci concentriamo sul torbido e ci colpisce, se è abuso sessuale, la dimensione sessuale. Ma non mi stancherò mai di dire che il problema dell'abuso, secondo me, il nucleo problematico dell'abuso è *l'invisibilità dell'altro*. Tu non vedi più il bambino di cui abusi! Non importa «cosa fai con lui». Il problema dell'abusatore è che non vede più la vittima; non la vede più come persona! Perché se io avessi anche le perversioni peggiori, ma avessi la consapevolezza che ho davanti a me un bambino, un adolescente, io me le tengo! Se a un certo punto le agisco, è perché io quel bambino non lo vedo più. Non è più un bambino. È un oggetto, una cosa. Questa è la deformazione. L'abuso non fa vedere, come il potere, le cose come sono, non fa vedere la realtà.

Però Gesù non dice che non dovete essere insicuri. Dice qual è la risposta a quella insicurezza.

La risposta che abbiamo provato a dare durante la pandemia, forse l'abbiamo ancora cercata, tentando di capire chi eravamo. A me sembra che l'icona – l'abbiamo in mente in tanti – di questi tempi, è quella di Papa Francesco che il 27 marzo 2020 celebra la messa in Piazza S. Pietro, da solo. È come dire: «Bene. Questo è il tempo. Becchiamoci tutta la nostra insicurezza e facciamo quello che sappiamo, così, e non cerchiamo altro». Questa, amici non deve essere una parentesi, deve farci pensare. Forse arrivano tempi così in cui dobbiamo accettare di rimanere nella nostra impotenza. Rinunciare alle nostre prerogative.

Tutto ciò che effettivamente si muove nelle nostre bamboline più piccole, che sono la parte più infantile della nostra personalità – badate insisto – non è un tema meramente psicologico. San Paolo, nel capitolo 7 della Lettera ai Romani (testo arcinoto), dice: *«Io non riesco a capire neppure ciò che faccio. Infatti non quello che voglio io faccio ma quello che detesto»*. Ci sono dei momenti in cui arriviamo a riconoscere che questo pathos, queste dimensioni infantili premono così tanto... e ci fanno fare delle cose che non sottoscriveremmo. E invece...

Una volta stando a Roma, a un buffet per la prima colazione, eravamo in fila ed era rimasta una sola brioche. Io ero il sesto o settimo, per cui vedevo già la brioche allontanarsi. Penso che fosse come quella che mi ha fatto assaggiare don Gianni stamattina che era al cioccolato, perché io da tempo – chiedo scusa per il «magistero», ma a questo punto capite perché don Marco è vescovo e io no – sono convinto che il cioccolato sia una prova dell'esistenza di Dio. Provate a smentirmi! Non ci riuscirete! Per cui: vedere la brioche al cioccolato che sfumava era come ad un vescovo portare via lo zucchetto. Insomma una cosa del genere.

Colpo di scena: davanti avevo cinque o sei seminaristi; poi c'ero io; il settimo, più o meno. Arriva un monsignore con tanto di fascia, con le mani nella fascia perché quelle pare che siano di rito, ha saltato la fila, si è fiondato sulla brioche, ha guardato verso di noi con un sorriso che l'avrei strozzato o colpito con la spada laser, e poi se ne è andato. Questo è pathos perché sono sicuro che lui durante le omelie non dirà «Nella vita l'importante è essere furbi!». Questo è pathos. Un esempio idiota, eppure va così: il male che io detesto, quello io faccio.

Prendiamo brevemente Matteo il capitolo 13,24-30, avete in mente? Il grano e la zizzania.

«"Vuoi dunque che andiamo a raccogliarla?" dicono i servi, e l'uomo risponde "No perché non succeda che cogliendo la zizzania con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'uno e l'altro crescano insieme fino alla

mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla, il grano invece riponetelo invece nel mio granaio"».

Proviamo a non applicare questa parabola ai buoni e cattivi. Utilizziamola piuttosto come chiave per leggere il capitolo 7 della Lettera ai Romani, come se, in un altro modo, stesse dicendo che in noi coesistono grano e zizzania. Ecco, il Vangelo dice che devono stare insieme sino alla fine, che il buono e il cattivo devono stare insieme dentro di noi, perché non succeda che togliendo l'uno, leviamo anche l'altro.

Questa cosa non è così scontata perché se la applichiamo al giorno del giudizio è come se dicesse «Diamo tempo a ciascuno». Qui, però, è qualcosa di intrapsichico: lascia che ci sia. Non sta dicendo che la zizzania è buona; non sta dicendo che eventualmente questa dimensione del pathos, che queste bamboline – che ci portano a fare cose infantili come fregarsi la brioche sorpassando la gente in fila – siano cose buone. Perché culturalmente anche questo non è così scontato. In inglese dicono "If it feels good, it is good". Se una cosa la *senti* buona, è buona. È falso! Non tutto ciò che noi *sentiamo* per il fatto stesso che c'è, allora deve essere eticamente buono.

Infatti il Vangelo non dice «Viva la zizzania!»; dice che estirpandola rischiamo di toccare anche il bene che c'è in noi. Ma allora vuol dire che qui è da salvaguardare quell'intreccio. L'intreccio tra grano e zizzania ci appartiene. Guai a respingerlo al mittente e, se ci pensate, in Marco 9, Gesù non dice ai suoi discepoli: «Maledetti, non avete capito niente della sequela!». No! Dice: volete essere grandi? Questa è la risposta! Questa è la vostra zizzania: questa è la risposta! Prendi un bambino e proteggilo! Badate che questa suona come una profezia incredibile: Gesù ha detto di proteggere i bambini. Perché prendere un bambino sollevarlo, metterlo in mezzo è un atto di forza. C'è una forza che va nella linea della protezione. Importante perciò non è assecondare il pathos, i movimenti delle bamboline più piccole, ma cominciare a riconoscere che ci sono, e riconoscere che quell'intreccio va salvaguardato. Questo riconoscimento non è scontato. Badate che quando le cose cominciamo a non vederle, è lì che paradossalmente possono rafforzarsi.

Permettetemi, siamo in una chiesa molto seria, e con tanta gente, però... mi faceva sorridere un po', qualche volta, andando un po' in giro a fare formazione in tante parti del mondo, c'era un seminario dove erano un po' ossessionati dal fatto che alcuni seminaristi maschi avessero spesso un modo di fare un pochino «femminile». Certo... se vai in una casa di formazione e trovi che i seminaristi passano il pomeriggio a fare taglio, cucito, uncinetto, ricamo, saranno stereotipi che li riconducono al femminile, ma una domandina comunque te la fai...! Allo stesso modo, se vai in una congregazione femminile e trovi le religiose che sembrano dei pope con tanto di barba e berretto... dici «Qui c'è qualcosa che non sta funzionando!». Se di qua, i seminaristi ancheggiano e di là le religiose si radono, probabilmente c'è qualcosa che non quadra. Va bene, ma la cosa che mi ha fatto sorridere di più non era soprattutto quella, ma la reazione di un educatore a cui avevo chiesto cosa pensasse della cosa e lui, in un modo marcatamente effeminato, mi aveva risposto che da loro quel problema non esisteva proprio. Ok! A volte il grado di inconsapevolezza che abbiamo delle cose che noi stessi viviamo è incredibile. Prendiamo il problema del narcisismo: «Guardi... io narcisista mai! Pensi che al campionato mondiale degli umili sono arrivato primo. Capisce? Non c'è nessuno al mondo più umile!». Accidenti! «Narcisista io? E quando mai!».

Quindi *cominciare a vedere le cose è importante* e qui è in gioco la relazione perché, anche in questo caso, a noi celibi e consacrati – e non vorrei fare propaganda, che alla fine quei seminaristi presenti, che magari avevano voglia di farsi prete, dicano definitivamente «Me ne vado!»–, a noi che siamo un po' *single*, a volte manca il riscontro di una persona «altra» che ci dica: «Oh, socio: guarda che tu così non ci azzecchi! Datti una regolata!». Non è che gli sposati su questo siano del tutto garantiti. Però, se uno che è sposato si accorge che sua moglie ha la barba... dopo un po' glielo dice, no? «Guarda... io ti voglio bene come moglie, però... ormai hai un chilo di barba! Sarà pure uno stereotipo, ma secondo me staresti meglio senza barba». La cosa, ovviamente, vale anche al contrario: maschi celibi e maschi sposati talora accade che non brillino nella cura di sé. Con una differenza, però: che è più probabile che allo sposato, la moglie certe cose glielo faccia notare.

La presenza di un altro in un rapporto di vicinanza, di intimità, non è una garanzia assoluta, però, amici e amiche, sicuramente qualche indicazione in più ce la dà. Certo: se le cose ce le diciamo; perché se le cose *non* ce le diciamo, amici religiosi e amiche religiose, e magari in comunità tacciamo tutto, allora è la stessa cosa.

C'è un intreccio, c'è un riconoscimento e per riconoscere questo sarebbe importante avere anche altri che ci aiutassero a dirlo. Mi fa molto piacere che la lettura che ha scelto il vescovo don Marco sia quella della Seconda Corinti 12,7-9 perché l'avevo scelta anch'io. È vero: qui la fragilità, la spina in questo caso – come don Marco ci ha richiamato a partire dalle diverse interpretazioni –, probabilmente, rimanderebbe a un problema che Paolo aveva agli occhi. Notate che non c'è nessuna esaltazione masochistica della fragilità; non c'è nessuna esaltazione masochistica della spina. Se fosse vero che si trattava di un problema alla vista, quello rimaneva un problema. Però – diceva don Marco e sottoscrivo in pieno –, quella è «conoscenza alta del mistero di Cristo». Questa, secondo me, nelle relazioni è una chiave. Occorre trovare qualcuno che ci dica: «Oh, guarda che tu che ti presenti tanto adulto, magari hai anche due o tre bamboline più piccole che tanto adulte non sono! Magari sono pure simpatiche. Non far finta di essere quello che non sei, perché sei anche quello». E poi aggiunga anche: «Non rinunciare a trovare subito risposte che sono scorciatoie per queste bamboline più piccole. Ti senti insicuro? Ti senti impotente? Anziché risolvere tutto ciò in una ricerca supplementare di potere, rendi quello uno strumento per una conoscenza alta del mistero di Cristo».

Questo è il passaggio più difficile. Eppure, secondo me, questo è veramente fondamentale. Attualmente anche rispetto al nostro celibato, alla nostra verginità consacrata, ci sono molte contestazioni, sfide, provocazioni e, diciamo chiaramente, non sempre, anche per colpa del celibato, della verginità consacrata, non sempre, noi esprimiamo personalità sane. È vero che a volte la nostra verginità e il nostro celibato diventano complici, maldestri, di forme di immaturità. Però è vero che il celibato e la verginità sono fonte anche di insicurezza. Certo, perché umanamente avere dei figli è un *esercizio sano* di potere: «Ho generato!». Per una donna vale, per certi aspetti, ancora di più che per un uomo: perché noi uomini non viviamo un'esperienza paragonabile a quella della maternità, che ha delle ricadute fisiche e psichiche così importanti.

Generare è una potenza buona. Coinvolge il corpo, la parte fisica. Avere una donna che ti guarda e ti dice: «Che bell'uomo che sei». Ce lo dice per l'omelia appena fatta? No: fisicamente...! Beh, amici sacerdoti, non è che ci dispiace e non c'è un'età in cui smettono di dircelo. Ci sarà sempre qualche *over-eightyfive* che te lo dice. Non facciamo finta che siamo totalmente indifferenti. Se ci dicessero: «No io vengo a sentire le sue omelie, ma non la guardo nemmeno, perché lei ha una faccia che fa schifo!». Beh, non ci farebbe piacere! Sì, certo, «l'importante è che passi la Parola»... beh insomma... Se ci dicono «Lei fa schifo, lei fa ribrezzo, però fa delle belle omelie», davvero resteremmo indifferenti?

C'è un modo invece di essere confermati in quello che siamo, amici, che ci fa bene perché siamo anche una faccia, siamo anche un corpo. Una persona come noi, celibe, sola, anche per questo può arrivare a trascurarsi molto: senza corpo. Tanto a che serve? Servo inutile? Beh, insomma...! E allora questa insicurezza può essere compensata con ricerche di potere, carriera, visibilità o addirittura godendo a fare innamorare. A fare innamorare..., ma coinvolgersi in un rapporto stabile è molto più costoso. A quel punto si passa la vita a fare innamorare. Beh, dopo un po' ci si stanca pure. Se io riconosco, però, che questa può essere una fragilità, allora sì. Il celibato e la verginità, fonte di insicurezza? Sì. Ma diventa, amici e amiche, un modo per conoscere la realtà e conoscere il mistero di Cristo perché mi mette dallo stesso punto di vista dei poveri, di quelli che non hanno neanche una donna o un uomo, di quelli che non guarda nessuno, di quelli che non cerca nessuno.

Una delle critiche, penso legittime, che a volte fanno soprattutto a noi preti è che non essendo sposati non capiamo le situazioni familiari. Il che può essere vero: a volte, dando consigli a chi ha figli o famiglia, ce la caviamo con qualche frase retorica e non consideriamo la complessità delle situazioni. È anche vero, però, che questa indicazione dell'essere sposati per capire i problemi familiari degli altri non può funzionare. Diciamo chiaramente e con rispetto, ma, soprattutto, teniamoci la critica. Però, vi immaginate? Se l'indicazione fosse da seguire alla lettera, dovremmo sposarci per essere a questo punto vicini a chi ha

problemi familiari. Poi, però, dovremmo uccidere la moglie perché sennò non capiremmo più i vedovi. Poi dovremmo «farci» con qualche cosa di tossico, perché sennò i «tossici» non li capiremmo più. Poi, poi, poi, se quella indicazione fosse efficace dovremmo fare tutto per essere in grado di comprendere tutti. È singolare che la condizione di Cristo, guarda caso, sia quella di un uomo che, per certi aspetti, non ha scelto nulla.

Teniamoci dunque la diagnosi («Voi non ci capite»), ma la risposta non può essere quella. Volete farci sposare? Che non sia questa la ragione! Che sia magari un'altra, ma non quella, perché sennò, dovremmo adottare tutti gli stili di vita. La strada, invece, potrebbe essere un'altra: non scegliere tutte le condizioni di vita possibili (scelta peraltro difficilmente percorribile), ma scegliere la fragilità come forma di povertà, perché questa – come la spina di san Paolo, che è e rimane una spina – tenuta come tale (senza compensazioni o scorciatoie) può rappresentare un modo attraverso il quale conosco e capisco la realtà tutta.

Sembra impossibile, ma è così. E se è così, arriverò anche ad amare il celibato, la verginità. E prima di pretendere che vengano tolti, ci penserei. Se, però, questa conoscenza della realtà con lo sguardo di Gesù Cristo, non è nelle mie priorità, allora certo possiamo piantarla lì.

Concludo: chiediamo al Signore che trasformi le nostre insicurezze in una capacità concretissima di sguardo sulla realtà tutta. Se questo non c'è, capite che l'altro non solo smette di esistere, ma diventa perfino un rivale. Se io risolvo l'insicurezza con una ricerca supplementare di potere, nel senso che dice il papa Francesco, alla fine l'altro non sarà uno da guardare, ma uno che mi toglie il posto e «mi frega» la carriera. Questo nella Chiesa non ci fa bene. Abbiamo bisogno di stare bene, anche tra di noi.

Vi ringrazio dell'ascolto e vi lascio alla vostra riflessione personale.